

I medici: “Mangano è molto malato Ora non può più restare in carcere”

PALERMO. Vittorio Mangano sta male. Molto male. E i medici, dopo l'ennesima perizia, che conclude una serie infinita di visite mediche, segnate da pesanti polemiche e denunce, hanno deciso: il boss di Porta Nuova va scarcerato subito. Dopo oltre cinque anni di galera, gli ultimi tre e mezzo dei quali caratterizzati da ricoveri, esami clinici, malori in prigione e istanze di scarcerazione respinte. Da ieri mattina le Corti d'assise e d'appello che hanno in corso procedimenti a carico dell'ex fattore di villa Berlusconi ad Arcore sono impegnate nell'esame della perizia effettuata da due consulenti d'ufficio, il gastroenterologo Piero Almasio e il medico legale Giuseppe Migliore, entrambi del Policlinico di Palermo. Le decisioni dei giudici sull'istanza di scarcerazione della difesa dovrebbero arrivare entro oggi.

L'ultima perizia eseguita sul capomafia, prima di quella di Almasio e Migliore, era stata svolta nel luglio dell'anno scorso e aveva concluso, come le altre, per la «compatibilità» delle condizioni di salute di Mangano col regime carcerario. Tra le indicazioni avanzate dagli altri medici c'era stata anche quella di ricoverare l'imputato in centri clinici carcerari. Adesso le conclusioni degli esperti sono drastiche: «Appare del tutto evidente che il detenuto versi in condizioni di salute tali da renderlo incompatibile con la vita carceraria comune o con la detenzione in un centro diagnostico terapeutico, notoriamente carenti di servizio di Rianimazione». La proposta di remissione in libertà è legata pure a «ragioni di ordine etico ed umanitario».

Mangano è inchiodato da due anni su una sedia a rotelle. Soffre di una grave malattia al fegato, le cui prime avvisaglie furono rilevate due anni fa, nel corso di un processo, dal difensore del boss, l'avvocato Rosalba Di Gregorio: «Il mio cliente ha l'epatite C, malattia che degenera nell'incurabile cirrosi epatica - aveva denunciato in aula il legale -. Non può che averla contratta in carcere, o per contagio da siringa o perché sottoposto ad ispezione interna con un guanto già usato per altri». Dopo la denuncia, il presidente della Corte d'assise, Salvatore Virga, trasmise gli atti alle Procure di Livorno e Pisa, competenti per territorio sulle carceri di Pianosa e Pisa, in cui era stato l'imputato.

Il legale aveva più volte sollecitato la scarcerazione del cliente, ma mai con successo: «Non vorrei che dovesse morire in carcere», aveva detto in gennaio. In Procura, a Palermo, i pm hanno sempre osservato che la «compatibilità» col carcere delle condizioni dell'imputato era stata affermata dai medici e dai giudici, e che comunque le esigenze cautelari erano accentuate. .

Prima di essere condannato nel processo Spatola e al primo maxi (scontò dieci anni, dall'80 al '90), Mangano aveva lavorato ad Arcore per Silvio Berlusconi: pochi mesi, tra il '73 e il '74, conclusi anche a causa delle vicende giudiziarie che l'uomo aveva pendenti a Palermo. Il boss conosceva pure Marcello Dell'Utri, palermitano, oggi manager di Publitalia e sotto processo per mafia nella sua città di origine. Secondo i collaboratori di giustizia, Mangano sarebbe stato il tramite fra Cosa Nostra, Berlusconi e Dell'Utri. Lui non ha mai ammesso e più volte il legale ha sostenuto che sarebbe stato sottoposto a pressioni per indurlo alla collaborazione.

Secondo la Procura, Mangano, dopo la scarcerazione, avvenuta nel '90, avrebbe ripreso il proprio ruolo in seno a Cosa nostra. Fu nuovamente arrestato, il 3 aprile 1995. Da allora ha

avuto un ergastolo e due condanne per estorsioni, a 15 e 12 anni. Nessuna ancora è definitiva.

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS